

IL GENOGRAMMA
DALLE ORIGINI ALL'UTILIZZO DELLA TECNICA
ATTRAVERSO UNA RIFLESSIONE DI SENSO

*Anita Montanari**

Introduzione

Nel panorama delle attuali psicoterapie vengono configurati vari modi di risalire il fiume delle origini.

Risalire alle origini è un metodo che stimola la riflessione e può produrre una nuova conoscenza circa la propria storia. Le modalità specifiche di procedere sono invece tecniche, rispondendo queste ultime al “come operare”.

Costruire un genogramma è una tecnica semplice che contribuisce a introdurre questioni complesse quali sono le storie familiari, la trasmissione della cultura e le influenze psichiche trigenerazionali.

L'uso del genogramma in un setting terapeutico si iscrive nel panorama delle tecniche volte a esplorare la mappa relazionale disegnata dalle persone nel proprio ambito familiare, nel corso delle generazioni.

A partire dalla narrazione della storia di vita che viene fatta dalle persone, seguendo i temi narrativi che in essa interpretano (nel doppio significato del termine: ne costruiscono e ne trovano il senso e lo interpretano così come fa l'attore sul palcoscenico) e che gli vengono forniti dalla cultura di appartenenza (Galliano, 1997) possiamo rintracciare il piano di vita inconscio che hanno elaborato e regolato nel contesto delle loro relazioni d'attaccamento.

Considero il genogramma una tecnica che facilita questo compito: può indurre paziente e terapeuta a muoversi da si-

* Anita Montanari, psicologa, psicoterapeuta formatasi presso il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano. Collabora con il Servizio di Terrenuove ed è consulente presso un servizio psichiatrico territoriale a Milano.

tuazioni macrofenomeniche quali sono le appartenenze (culturali, sociali, religiose) e a contempo può fondare un terreno d'ancoraggio sul quale iniziare ad esplorare la soggettività.

Nei paragrafi che seguono racconterò le origini dello strumento situandolo nelle scuole di pensiero che l'hanno introdotto, presentandone le potenzialità secondo una riflessione che tiene in considerazione diverse prospettive: strutturale, funzionale, relazionale, storica ed evolutiva.

Passerò a descrivere alcune proposte trovate in letteratura su come dar forma e "leggere" il genogramma.

Presenterò poi come il grafico venga utilizzato presso il *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica per immigrati* di Terrenuove, attraverso due interviste: una alla responsabile del servizio Dela Ranci, l'altra ai consulenti Elga Quariglio ed Emanuele Maggiore. L'ipotesi che emerge è che l'ausilio tecnico possa rappresentare una importante occasione di cambiamento, se presupponiamo un clima di lavoro contrattuale durante il suo utilizzo: laddove paziente e terapeuta lavorano insieme, con un contratto esplicito e uno scopo condiviso. Così inteso, diviene un metodo di lavoro che trasforma il paziente in un ricercatore, mettendolo in una posizione di partecipante attivo della sua psicoterapia: nella costruzione e lettura del suo genogramma è infatti spinto (oltre che a disegnare) a esprimere il suo punto di vista e le sue interpretazioni sui fatti diagrammati.

Al contempo l'ascolto attento dell'altro narrante permette al terapeuta di restituire ciò che ha compreso nel processo, creando un legame con il paziente, la sua cultura, le sue appartenenze e le sue sofferenze. Il genogramma può divenire così costruzione di un "oggetto comune": occasione per ricordare e condividere, cercando insieme nuovi significati nella narrazione, in funzione di una possibile riprogettazione (Ranci, 2004).

Come funziona e su cosa fa leva costruire un genogramma? Dalle interviste sembra emergere che l'obiettivo del suo utilizzo è quello di rinforzare l'effetto della parola terapeutica, incrementandone l'efficacia.

Bisogna dire che il genogramma è uno strumento di lavoro e, come tale, molto dipende dall'uso che ne viene fatto. Nella migliore delle ipotesi possiamo assimilarlo, accogliendo l'espressione e le riflessioni di Françoise Sironi (2000) in tema di "oggetti terapeutici", a «un operatore terapeutico: un attrezzo logico suscettibile di provocare una modificazione presso il paziente... la cui forza sta nel pensiero che provoca». Come viene operato il passaggio tra l'oggetto e il pensiero? L'autrice suggerisce che ciò avvenga attraverso il trasferimento al pensiero della visibilità che caratterizza l'oggetto.

Il genogramma può essere utilizzato, ad esempio, per capire cosa ha bisogno di fare il paziente per "chiudere" dopo un'effrazione psichica, per completare un passaggio, prima di un viaggio di ritorno a casa.

Come già detto è una mappa del contesto evolutivo e non il territorio, ma quanto più una mappa è rappresentativa, tanto minore è il rischio di perdersi lungo la sua esplorazione. Tanto più il clima è di fiducia durante la sua costruzione congiunta, tanto più il pensiero sarà facilitato nel creare connessioni.

In sintesi, creare il proprio genogramma può esplicitarsi in un'azione di ricontestualizzazione, di ricongiungimento di quei tratti della trama esistenziale interrotta, rifiutata o sospesa, permettendo alla persona di vedere, rendendole "visibile" da dove venga (gli attaccamenti, a chi sia legata, da chi si sia separata, chi sia stato influente, con chi ci siano sospesi, gli eventi importanti e i significati culturali con cui son stati elaborati etc.) mentre nel processo terapeutico costruisce un legame, un ponte con il presente e i nuovi attaccamenti possibili.

Una panoramica sui riferimenti teorici e sulle origini della tecnica
Avventurandoci verso le origini "dell'intergenerazionale", attraverso un viaggio nello spazio e nel tempo, si scopre come clinici di diverse appartenenze abbiano compiuto il loro percorso lasciando tracce fondamentali nella storia della terapia familiare e relazionale.

Approdando negli Stati Uniti degli anni '60, troviamo teorici e terapeuti usciti dall'ortodossia psicanalitica, che hanno intrapreso lo studio della famiglia in termini storici e intergenerazionali.

Ad esempio Bowen a Washington (1979) con i concetti di differenziazione del sé dalla famiglia originaria e lo studio dei processi di immaturità intergenerazionale, elaborazioni che influenzeranno diffusamente lo sviluppo della terapia familiare; per giungere alla Scuola di Filadelfia con il concetto di lealtà invisibile e di debiti, crediti e segreti tra le generazioni elaborato da Boszormenyi-Nagy e Spark (1978): secondo questi ultimi la meta e la forza dell'intervento terapeutico sarebbero proprio la restituzione di un'etica delle relazioni transgenerazionali. Per giungere alla terapia intergenerazionale di coppia di Framo (1992); allo studio dei miti e dei salti temporali di Whitaker (1990): interprete dell'estensione della terapia ad almeno tre generazioni, e alle definizioni di famiglie invischiate di Minuchin (1974), senza dimenticare il lavoro pionieristico di Nathan Ackerman (1959) a New York sul bambino come capro espiatorio dei conflitti intrafamiliari.

La matrice culturale di tutti questi autori è ancorata alla dimensione psicodinamica e alle teorie dello sviluppo e su tali presupposti venne pubblicato, nel 1965, *Psicoterapia intensiva della famiglia*, nella traduzione italiana introdotta da Mara Selvini Palazzoni, capostipite della generazione italiana di terapeuti della famiglia che hanno abbracciato l'approccio relazionale-generazionale, volto alla ricerca delle connessioni possibili tra struttura di personalità e vicende familiari.

Pur nelle differenze teoriche e di intervento, il genogramma della famiglia diventerà per la maggior parte di questi clinici la mappa trigerazionale su cui ipotizzare significati e su cui ricercare i percorsi terapeutici.

Le origini dello strumento secondo Anne A. Shutzenberger
Secondo Anne A. Shutzenberger (1993) il genogramma trae

certamente origine dall'idea dell'albero genealogico, ma la sua attribuzione di paternità non è chiaramente condivisa: per alcuni è fatta risalire al genosociogramma di Henry Collomb, da genealogia (albero genealogico) e sociogramma (rappresentazione di legami e relazioni), che egli sviluppò a Dakar ed esposò a Nizza nel 1978 partendo dalle riflessioni di Moreno; per altri risale a Murray Bowen, in riferimento alle concettualizzazioni del gruppo di Palo Alto.

Le distanze epistemologiche di questi percorsi di ricerca vengono ridotte da Frieda Fromm-Reichman: ricercatrice che aveva iniziato a filmare le sedute familiari con pazienti schizofrenici nel 1948, e che nel 1956 lavorò con Moreno a Stanford e anche con il gruppo di Palo Alto, deputando la nascita della terapia familiare. Virginia Satir (1964) nel suo modello esperienziale (che mantiene un'impostazione umanistica nell'analisi dei processi comunicativi) conìò poi il termine "terapia familiare congiunta", in riferimento al fatto che straordinariamente rispetto ai tempi che correvano, chiamava in seduta due o tre generazioni familiari.

La Shutzenberger situa la genesi del genogramma in tempi ancora più antichi, affermando che quest'ultimo contiene i concetti di *das Umbewusste* e di "Psiche Collettiva" di Freud e di "Inconscio Collettivo" di Jung.

Freud in *Totem e Tabù* scrive:

procediamo dall'ipotesi di una psiche collettiva, facciamo sopravvivere per molti millenni il senso di colpa causato da un'azione e lo facciamo restare operante per generazioni e generazioni... facciamo proseguire un processo emotivo (Freud, 1912).

e Jung ha sviluppato il concetto di "Inconscio Collettivo" considerandolo un fenomeno innato, esistente a prescindere da qualsiasi rimozione ed esperienza personale, che secondo l'autore ci influenza, trasmettendosi di generazione in generazione nella società, accumulando le esperienze umane.

Gli sviluppi recenti

Sin qui ho implicitamente parlato del genogramma composto dal terapeuta sulla base dei dati acquisiti in seduta.

Giungendo ai nostri giorni il lavoro sul genogramma di Montagano e Pazzagli (1989) parte dalla riflessione delle autrici che i protagonisti delle loro sedute terapeutiche non si limitano a richiamare alla memoria il passato familiare, ma tendono a offrirne una rappresentazione viva e complessa rendendo simultaneamente presenti le relazioni familiari e para-familiari con le componenti emozionali e affettive proprie di quel determinato momento. Secondo le autrici ciò suggerisce come

l'utilizzazione del genogramma sia limitata al suo impiego come tecnica, mentre il genogramma presenta possibilità molto più ampie, tanto da poter essere considerato come una espressione di terapia. Schema e forma grafica del genogramma rispecchiano visivamente le relazioni tra i veri membri e ogni genogramma presenta una sua scrittura, assolutamente originale perchè lo schema geometrico diviene disegno libero (Montagano e Pazzagli, 1989).

Sempre in tal senso è importante la questione sollevata da Vittorio Cigoli (1999) circa l'esigenza di un

genogramma come strumento poliedrico, staccato dall'anamnesi, che attivando il sistema della memoria emotiva ed immaginativa favorisca la presa di coscienza circa la propria famiglia interiore (Cigoli, 1999).

Il disegno del genogramma dunque come forma di rappresentazione dell'albero genealogico che registra informazioni sui membri di una famiglia e sulle loro relazioni nel corso di almeno tre generazioni; mette infatti in evidenza, mentre offre una visione d'insieme dei complessi patterns familiari, le dinamiche proprie della discendenza affettiva (oltre che biologica) e delle sue modalità di trasmissione.

Sempre Cigoli (1989) colloca il genogramma in una prospettiva che è nello stesso tempo strutturale, funzionale e relazionale.

L'autore suggerisce che la struttura familiare non rispecchi solamente i ruoli istituzionali dei membri della famiglia, ma oltrepassando il concetto dell'appartenenza attraverso i vincoli del sangue, può includere anche quelle persone che hanno rivestito nel ciclo di vita della famiglia un'importanza affettiva e funzionale. Per funzionalità si intende l'insieme delle modalità con le quali il sistema ha gestito, nel corso del tempo, i singoli eventi del ciclo di vita e quegli eventi nodali che hanno determinato importanti cambiamenti nell'esistenza dei singoli membri. Questa funzionalità si esplica attraverso le relazioni che intercorrono tra i vari membri della famiglia nel corso di diverse generazioni ed è evidenziabile mediante l'osservazione del ripetersi di certi comportamenti nel corso della storia familiare.

In tal senso, la differenza sostanziale tra albero genealogico e genogramma consisterebbe soprattutto nel fatto che il primo evidenzia una situazione modificabile soltanto da eventi anagrafici, che non intaccano il criterio fondamentale dell'appartenenza. Il genogramma, seppur partendo dall'enunciazione di dati anagrafici, introduce il concetto di ruolo individuale accanto a quello di ruolo istituzionale, accogliendo i membri parafamiliari come parte integrante del sistema, di cui presenta un'immagine che è al contempo attuale, storica ed evolutiva.

L'attualità deriva dal fatto che vicende che abbracciano più generazioni sono viste in una prospettiva che fa riferimento al presente e al significato che possono avere attraverso sentimenti, pensieri, comportamenti degli individui appartenenti a quel sistema familiare.

La prospettiva storica, nel momento in cui la memoria diviene attuale, permette di individuare le linee portanti secondo le quali si sono indirizzati i comportamenti di un singolo individuo e/o del suo sistema familiare. Attraverso i percorsi della

memoria riconduce il soggetto a un tempo trascorso in cui egli ha libertà di muoversi secondo un tracciato conosciuto solo da lui, evocando relazioni e situazioni secondo un meccanismo associativo, che segue i movimenti inconsci della psiche.

Il vuoto di informazioni ecco che può divenire allora vuoto di stimoli interni, concretizzandosi nel vuoto della propria immagine, che non è comprensibile se non in termini di relazioni (famiglia, amici, nemici, comunità d'appartenenza).

Nella prospettiva del genogramma è importante non tanto la precisione dei dettagli o la perfetta cronologia degli eventi, quanto il modo con cui certi ricordi sono entrati a far parte del mondo emozionale e culturale del soggetto.

Da qui la prospettiva evolutiva del genogramma: la rilettura della propria storia familiare porta a una riappropriazione di elementi significativi e al recupero di una più attenta memoria storica, che può permettere all'individuo, divenuto maggiormente consapevole, di iniziare a elaborare, sulla base di tutti gli elementi acquisiti, un diverso progetto di vita.

Queste considerazioni pongono l'accento sul fatto che la trasmissione psichica che si attua attraverso la vita in comune di genitori e figli e l'eredità che si trasmette attraverso le parole, i gesti, gli oggetti, i suoni, le immagini e che trovano nella memoria il loro punto di riferimento, possono essere più determinanti dell'eredità genetica.

Nella prospettiva di ricerca delle connessioni possibili tra struttura di personalità, stile relazionale e vicende familiari nel contesto culturale d'origine, il genogramma è uno strumento che può fornire "un'istantanea psicodinamica" della realtà psichica del paziente rispetto agli attaccamenti, rappresentando graficamente "l'ecosistema" interiorizzato che rinforza le memorie.

Il sistema della memoria entra infatti in modo determinante nella definizione del sé e i cambiamenti evolutivi cui un individuo va incontro nel corso della vita inducono un bisogno di riadattamento dei ricordi, relativo a un concetto del sé e dei rapporti con gli altri che si è trasformato nel tempo.

Il terapeuta, attraverso l'ascolto e la guida prudente nella narrazione che segue alla rappresentazione grafica, può legittimare l'inizio di un processo di cambiamento. Alcune decisioni intuitive dalla persona come le uniche in grado di garantirgli una funzione autoprotettiva in precisi momenti del ciclo di vita, posson esser "viste" e percepite come limitanti rispetto alle possibilità di scelta.

Genogramma dunque come possibilità di messa in discussione, ed anche come possibilità di individuare nuove opzioni.

Linee guida su come dar forma e "leggere" il grafico

Il genogramma permette alla persona che lo costruisce l'esplorazione del terreno che gli ha dato nutrimento e al contempo fornisce al terapeuta una chiave d'accesso a quest'ultimo.

Dopo la descrizione delle sue potenzialità passo a illustrare il metodo grafico del genogramma, prevedendo che sia il paziente a disegnarlo, come proposto da Gloria Bova (2005) nell'ambito della sua ricerca sul "*Metodo del genogramma come test dello stato dell'arte e come strumento di valutazione del cambiamento in psicoterapia*", secondo alcuni criteri di consegna dati dal terapeuta durante il percorso terapeutico.

La forma grafica del genogramma è importante per una prima comprensione del sistema esaminato. Essa rispecchia visivamente le relazioni tra i vari membri, disegnati vicini o lontani, più grandi o più piccoli, in una rete di rapporti spaziali di cui il soggetto costituisce il punto costante di riferimento.

Nel modello classico un cerchio designa le donne, un quadrato gli uomini, una linea continua i matrimoni, una linea tratteggiata le relazioni. Ugualmente tratteggiati sono i simboli dei personaggi parafamiliari, da collocare sulla stessa linea della generazione a cui appartengono. Un tratto perpendicolare indica una rottura o una separazione, due tratti perpendicolari un divorzio (Montagano, Pazzagli, 1989). Le linee continue colorate indicheranno poi gli aspetti che, di volta in volta, vogliono essere messi in rilievo nel genogramma specifico,

lasciando aperta la possibilità al paziente di indicare quello che ritiene a lui utile.

Un foglio bianco, penne colorate, alcune indicazioni metodologiche e i segni convenzionali da usare: il lavoro del genogramma può iniziare... “La famiglia interiorizzata” sta entrando in scena dando avvio al processo autobiografico (Bova, 2005).

Pensieri ed emozioni si addensano nella mente e, potendo, cominciano a proiettarsi sullo spazio bianco in una intersezione di linee colorate che giungono a cerchi e quadrati.

Possiamo leggere quali colori emozionali connettono i diversi attori ed interrogarci su quale tipo di transazioni siano rappresentate dalle linee qualitativamente connotate e su quali stati mentali le abbiano prodotte. Possiamo avere spazi sconnessi e spazi contaminati, cerchi e quadrati più grandi e più piccoli, disegnati vicini o lontani, con cura e dovizia di particolari o alla svelta, con mano fluida o rabbiosa... Tanti interrogativi si affacciano nello spazio.

In ogni caso siamo invitati a metariflettere sugli scambi relazionali osservando il paziente all’opera con l’oggetto condiviso-genogramma e con noi, «con l’obiettivo di formulare nuove ipotesi ed ampliare autonomia e creatività di entrambi, reciprocamente, in funzione di una esperienza evolutiva» (Cassoni, 2004).

Nell’utilizzo del genogramma in ambito etnopsichiatrico, che presenterò di seguito, il clima contrattuale durante la sua esecuzione (caratterizzato dalla reciprocità nello scambio di informazioni e responsabilità, pur nella differenziazione dei contributi) ne è precondizione, ritenendolo il principale veicolo della possibilità di cambiamento. Laddove il terapeuta si pone nella relazione terapeutica contrattualmente, il paziente sarà facilitato nella libertà di esplorazione e di associazione dei fattori rappresentati, sentendosi sostenuto dall’ascolto e dall’accompagnamento: elementi che fondano la possibilità di narrazione e cambiamento.

L'utilizzo del genogramma in ambito etnopsichiatrico

Attraverso un'intervista a Dela Ranci – responsabile del *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica per immigrati* di Terrenuove – presento alcune riflessioni riguardo l'uso delle tecniche, nello specifico del genogramma, nell'incontro con le persone straniere.

Lele Maggiora ed Elga Quariglio, consulenti di Terrenuove, attraverso una seconda intervista presentano poi la storia di N.: un giovane utente del servizio che hanno seguito insieme e per il quale l'utilizzo del genogramma ha rappresentato un'importante occasione di "sblocco" e individuazione di nuove opzioni esistenziali.

Intervista a Dela Ranci

Anita: Rispetto alla raccolta delle storie di vita dei pazienti che incontri, quali tecniche ti sono utili?

Dela: In generale, non so se è una tecnica, partiamo dai disagi che le persone portano, che vivono adesso qui; poi facciamo un racconto a ritroso, dal presente tornando al passato, evidenziando noi terapeuti ciò su cui le persone si soffermano. La tecnica è stare dove l'altro è, seguendo la trama della storia che racconta; storia che si disvela più per associazioni che cronologicamente, poi ritorna indietro se emerge qualcosa di importante. L'idea è non di fare una indagine finalizzata alla raccolta anamnestica, quanto di costruire una relazione connettendo il prima ed il dopo la migrazione: cosa hanno portato qui, cosa di là hanno tenuto dentro. Certo l'ordine con cui le persone raccontano le cose è significativo, e in qualche modo ciò che viene raccontato prima è più pregnante, poi naturalmente lo si verifica insieme al paziente.

Anita: Venendo al genogramma, qual è il senso del suo utilizzo?

Dela: È importante per verificare la qualità delle relazioni, per individuare quelle significative, per vedere gli attaccamenti. Non lo si propone in partenza; mi viene in mente un caso in cui la figura d'attaccamento primaria era la zia: «hai nomi-

nato la tua mamma velocemente, soffermandoti più che altro sulla zia, ma allora chi sono? C'è qualcosa che non mi è chiaro, disegniamo... per capirci». Si era aperto un interrogativo, e nella disposizione spaziale la zia è stata poi di fatto collocata sopra la madre.

Questo genogramma è stato poi arricchito, il paziente l'ha portato via con sé, riportandolo a Terrenuove dopo qualche incontro. Può divenire uno strumento di scambio, attraverso cui comunicare, che i pazienti possono portare via, pensarci su.

Anita: Non un oggetto di lavoro statico, ma dinamico.

Dela: Diventa proprio un oggetto transizionale...

Anita: In qualche modo contribuisce a rinforzare l'alleanza terapeutica?

Dela: Diventa un oggetto di condivisione, di costruzione dell'alleanza terapeutica. Qualche volta non si utilizza, può diventare molto doloroso per qualcuno parlare delle proprie radici, ripensarci. E allora l'unica cosa che viene condivisa è proprio questa impressione che si tratti di una storia dolorosa.

Anita: Che c'è come «uno strappo».

Dela: Che c'è uno strappo. C'è una cesura di cui il terapeuta ascolta i livelli emotivi. Mi viene in mente una donna: ha raccontato di sua madre, una madre "matrigna" che l'aveva mandata in collegio. Lì ha subito una violenza sessuale, lo ha raccontato alla madre che non l'ha tolta dal collegio, l'ha fatta abortire nonostante lei non volesse, dicendole che non poteva raccontare la violenza subito. Appena è diventata maggiorenne è scappata lontano dalla madre, insieme ad un uomo con cui si sono ripetute le dinamiche disfunzionali vissute nella famiglia d'origine. Poi è scappata in Italia. Ora ha la sua vita e una sua famiglia qui. In occasione del suo ritorno in Perù, dopo vari incontri di terapia, mi ha detto che non sapeva se aveva voglia di rivedere sua madre e allora è emersa la storia dolorosa dell'abuso. In questo caso non ho utilizzato il genogramma. Penso sia uno strumento che non si può utilizzare in ogni situazione.

Anita: Attiva dei processi.

Dela: Sia dei processi di riconoscimento di figure significative, sia di vuoti, abbandoni non elaborati... è uno strumento potente.

Anita: Ci fa problematizzare quello che è il nostro modo di lavorare con gli stranieri.

Dela: Certamente, se faccio riferimento alla mia formazione analitico transazionale la prima diagnosi che faccio è quella comportamentale, quella sociale: Chi è la persona? Come viene lì? Come si presenta e cosa sento io nei confronti della persona, dopodiché la diagnosi storica mi sostiene. La diagnosi storica, ovvero il racconto autobiografico, di cui il genogramma può essere un dispositivo tecnico: strumento potente ma forse meno flessibile della storia raccontata... fissa delle cose del passato.

Anita: Le cristallizza...

Dela: Sì, se lo utilizzi in qualche modo devi avere già costruito una relazione di fiducia reciproca, per cui la persona abbia voglia di usare lo strumento per mettere insieme, per connettere; altrimenti la persona lo utilizza di malavoglia, poi lo mette da parte.

Anita: Fa emergere la persona come appartenente a un gruppo, a una cultura.

Dela: Rinforza degli elementi autobiografici: emergono delle scene, delle situazioni. Come strumento dà degli elementi diagnostici e contemporaneamente permette di costruire la relazione, mantenere l'empatia e può dare la linea di direzione per la relazione terapeutica, poi il terapeuta vede se è quella che aveva immaginato, se no fa marcia indietro.

Anita: Mantenendosi flessibile.

Dela: Sì, siamo lui e io e credo che questo sia reciproco. Anche il terapeuta ha zone dove non va volentieri e nel lavoro con l'altro diviene chiaro: ci sono aree dell'esistenza dove non si va volentieri, o zone che magari abbiamo sovraccaricato di significato.

Anita: Pensando all'evoluzione terapeutica, il genogramma aiuta l'apertura di possibilità di cambiamento...

Dela: Penso di sì, indirettamente. Se l'ipotesi che facciamo è che tante volte i processi di integrazione, le competenze sociali siano legate ad attaccamenti più o meno "sicuri", lavorando con l'autobiografia e usando il genogramma si ripercorrono gli attaccamenti «insicuri», se ne parla, di fatto si sta costruendo lì un attaccamento sicuro, e in questo senso si può parlare dell'altro attaccamento.

Quindi sia a livello cognitivo, la riconnessione della storia, sia la relazione che si sta vivendo con il terapeuta, sono elementi che funzionano per recuperare l'energia per una riprogettazione e per la ripresa delle proprie competenze sociali.

Penso ad esempio alle donne immigrate che sono qui da tanto, tante fanno le colf e sono arrivate dopo un percorso di studi al loro paese. Le loro aspettative sono state deluse e pensano di avere buttato via la loro vita; ripercorrere la storia migratoria, dando un senso diverso al loro viaggio e aiutandole a ritrovare le proprie basi sicure, tante volte serve loro per ripartire, riprogettandosi.

Poi queste storie tante volte sono raccontate in un setting di gruppo, in un setting più sociale, dove la storia assume una dignità, è condivisa a più voci, diventa pubblica e crea un impatto potente.

Anita: Perde la connotazione di segretezza come dire.

Dela: Sono fatti che possono essere detti e descritti, assumendo per questo un'altra consistenza. Nel gruppo vengono rimandati particolari a cui si era prestato attenzione. Ad esempio ci sono parti di storia raccontate in terapia che possono essere utili all'assistente sociale, presente all'incontro, per progettare un percorso lavorativo, e il racconto diviene a due voci: un pezzo lo fa il paziente, un pezzo lo fa il terapeuta. Questo continuare a riconnettere un percorso personale in un ambito sociale è un potente riconoscimento. Con gli adolescenti viene molto chiaro.

Anita: Che peculiarità ha l'uso del genogramma con gli adolescenti?

Dela: Con gli adolescenti è interessante. Generalmente

partono dal racconto del viaggio, se sono viaggi recenti. Se sono qui da molto partono dall'oggi, è facile che siano già occidentalizzati. La storia di là è una pagina girata, forse perché la fretta dell'integrazione qui è impellente.

Penso a un ragazzino di 14 anni, inviatoci dagli insegnanti perché non parlava italiano e loro pensavano ci fosse un problema di ritardo mentale.

Abbiamo convocato i genitori ed è emerso che era un ragazzino molto vivace, ed anche in Egitto andava a scuola due giorni su cinque. Durante il primo incontro il ragazzino ha detto al mediatore culturale che stava bene in Egitto perché faceva volare gli aquiloni.

Un giorno è arrivato a Terrenuove con il suo aquilone ed è iniziato uno scambio di aquiloni con il nostro educatore. Dopo poco ha iniziato a frequentare un corso d'italiano e a parlarlo un po'. Durante la pausa estiva era in programma che si recasse 15 giorni in Egitto, progetto inizialmente ostacolato, poi appoggiato dal padre, in seguito a momenti di contrattazione qui con il gruppo terapeutico. A settembre quando l'abbiamo rivisto ci ha raccontato che con i soldi del viaggio ha preferito comprare un telefonino, con cui si cimentava in lunghe conversazioni anche in italiano. È arrivato arabo ed iniziava a non essere più arabo!

A questo punto per promuovere la sua socializzazione abbiamo fatto incontrare il padre con il coordinatore di un CAG, dove so che accolgono anche ragazzi stranieri. Abbiamo costruito il ponte.

Anita: Si è sbloccato.

Dela: Gli adolescenti quando decidono di essere qui lo sono veramente. L'Egitto è il passato. È come se anche le competenze cognitive si siano svegliate e l'aquilone ha avuto molta importanza in questo processo. Poi ha trascorso molti incontri a raccontarci dell'Egitto e a un certo punto ha fatto il salto.

Faccio fatica a teorizzare, a dire qual è il metodo... penso questo sia un servizio che permette un viaggio interno, ripeti

qui un viaggio che hai fatto. Permette un attaccamento in terra straniera.

Anita: Già si sente... ogni viaggio è unico e così ogni processo autobiografico, che se ben sintonizzati, viene percorso di volta in volta utilizzando tecniche/non tecniche diverse. Grazie di questi racconti, di queste immagini così vive, Dela.

Una esemplificazione clinica, attraverso un racconto a due voci
Elga Quariglio ed Emanuele Maggiora, consulenti di Terrenuove, attraverso un racconto a due voci, ripercorrono i loro incontri con un adolescente di origini marocchine.

N. è arrivato a Terrenuove poco più che sedicenne, su invio della comunità in cui alloggiava, poiché presentava importanti segni di ritiro frammisto a esplosioni di rabbia incontrollabile.

L'ipotesi avanzata dalla comunità è stata anche di un problema di ritardo mentale.

Durante il primo incontro a cui hanno partecipato il responsabile del SEAD, un'educatrice della comunità, la responsabile di Terrenuove, Elga e Lele è stato discusso un possibile progetto di inserimento lavorativo e di borsa lavoro per il minore.

Lele: Io questo ragazzo me lo ricordo molto bene... il lavoro con lui si è concluso un anno fa. Il tema del viaggio è stato centrale.

Gli operatori ci hanno raccontato che lui non aveva il progetto di partire per l'Italia, doveva salutare il padre in partenza e invece è stato messo lui «nel viaggio», inaspettatamente.

Elga: Durante gli incontri, dalla versione iniziale dove la partenza sembrava essere stata traumatica e improvvisa, emerge poi che per questioni di età e condizioni di salute del padre, documenti etc. era più semplice che partisse uno dei figli. La cosa importante è che questa partenza è avvenuta clandestinamente: N. si è trovato a uscire di casa come ogni giorno, salutandolo solo i famigliari più stretti, senza né salutare, né far sapere della sua partenza alla comunità. Questo per timore che

il «malocchio», l'invidia potesse provocare delle manovre impeditive.

Lele: Generalmente si parte di notte, di nascosto, il ragazzo sparisce dal paese. Uno dei motivi per cui abbiamo usato il genogramma è stato per ricostruire questo viaggio: chi c'era in Italia, chi c'era in Marocco.

Il primo genogramma che N. ci porta è quello fatto in comunità con l'aiuto di un educatore. Alla fine del nostro primo incontro gli avevamo infatti prospettato, tra le altre proposte di lavoro, quella di costruire un genogramma.

Al secondo incontro arriva con un quadernetto dove aveva già costruito il suo genogramma. La caratteristica di questo disegno era lo scollegamento apparente tra le sue parti: l'aveva infatti eseguito collocando la sua famiglia su una pagina, quella dello zio su un'altra. Mentre ce lo illustrava si vedeva che erano precisi, per N., i collegamenti.

La nostra ipotesi di lavoro con N., accolta dagli operatori della comunità, è che insieme all'educatore in comunità mettesse insieme i nomi, creando una specie di albero genealogico, su pagine diverse.

Elga: Dopo un po' di tempo, quando la relazione è divenuta più salda, gli abbiamo proposto di costruire assieme a noi un genogramma. L'esigenza che io sentivo era di capire un po' meglio come era organizzata la sua famiglia, per comprendere la famiglia a cui si riferiva.

Anita: Gli avete dato una consegna particolare?

Elga: Quella volta gli abbiamo detto di scegliere un colore diverso per maschi e femmine. Guarda (Elga mi indica il grande foglio su cui N. ha disegnato il suo genogramma) ha scelto il rosso per le femmine, il blu per i maschi. Poi gli abbiamo dato le indicazioni per il papà e per la mamma.

Mentre lui compone il genogramma inizia a raccontarci quali sono i famigliari in Italia, quali in Marocco. L'altra funzione per noi era quella di vedere quali fossero gli attaccamenti interni attivi nonostante la lontananza, e quali le persone che incontrava settimanalmente. Oltre ai nomi e all'età è stato

importante vedere i legami più forti per lui qui in Italia, dove collocava le persone nello spazio. N. si è collocato in Italia e in Marocco: metà qui, metà lì.

Tutti i figli maschi della famiglia dello zio sono in Italia. La generazione dei padri è in Marocco, molti figli sono qui. Chi rimane in Marocco lo fa per ragioni di età, con l'obiettivo di raggiungere l'Italia poi. A parte uno zio che aveva scelto di tornare in Marocco e stabilirsi lì, dopo essere venuto in Italia.

È stato interessante, nello svolgimento del genogramma, parlare delle diverse scelte: evidenziare chi era in Marocco e per quali motivi, e viceversa, possibili opzioni e possibilità di scelta.

Lele: È stato importante fargli vedere opzioni diverse, anche in riferimento al primo racconto del viaggio che ci aveva portato, dove N. si era sentito in obbligo di partire al posto del padre. Così come l'avevano avvertita anche gli operatori.

Una delle cose che è emersa subito durante il disegno è che N. era molto interessato a ricostruire la famiglia.

Anita: Si rendeva conto della confusione?

Elga: Inizialmente no, parlava male l'italiano e lo strumento grafico l'ha aiutato a farsi capire. È diventato uno strumento terzo con cui poter lavorare in modo meno confuso.

Lele: Il foglio era per terra, come oggi, e continuamente N. aggiungeva delle parti: scriveva o aggiungeva delle parti. Disegnando dei suoi parenti in Italia ha iniziato a raccontare i loro problemi. Ad esempio della sorella in Italia che sta insieme a un uomo che lui non approva.

Elga: Lentamente ci siamo concentrati sulla famiglia, sulla sorella sposata presso la quale si recava a cena una volta alla settimana. L'ipotesi della comunità è che N. potesse andare a vivere con loro a 18 anni, per cui ci siamo concentrati su questa famiglia.

Lele: Una parte del suo blocco, della sua fatica in Italia era dovuta alla sua grande rigidità. Anche sul foglio, ad esempio, aveva disegnato le donne da una parte.

Elga: Poi continuava a ripetere frasi come «Non si può be-

re, bisogna preparare...». Per questo aveva scontri con gli altri componenti della sua famiglia. Faceva fatica, come se lui fosse il rappresentante morale del padre in Italia: tra l'altro il padre era una persona molto autorevole, di riferimento per la famiglia e anche per la comunità.

Lele: Usando il genogramma abbiamo potuto mediare tra aspetti rigidi di N. e la situazione dei parenti in Italia: «Come hanno fatto loro – arrivati prima di te – a mediare tra la loro cultura d'origine e l'Italia?».

Elga: Questo con N. è stato un genogramma in crescita. Quando è arrivato il fratello in Italia ci ha raccontato presso chi veniva collocato, e l'abbiamo aggiunto sul foglio, così come il figlio nato dalla sorella.

Lavorando con N. ci siamo resi conto che in lui era presente una nostalgia molto forte, insieme alla rabbia per essere qui senza potersi arrabbiare con il padre. Per cui era confuso e in comunità alternava momenti in cui stava immerso nei suoi pensieri ad altri in cui esplodeva.

Era molto preoccupato di perdere la lingua araba: aveva paura di perdere pezzi di appartenenza linguistica e questo lo metteva in crisi.

Abbiamo pensato che non fosse una difficoltà cognitiva, ma che i suoi vissuti emotivi non gli permettevano di fare ordine per cui aveva grosse difficoltà a concentrarsi sul lavoro. Veniva percepito «ritardato», «uno con la testa tra le nuvole».

Lele: Grazie al genogramma è emersa la grande frammentazione, sia interna che «logistica»: un pezzo di famiglia in Marocco, tanti in Italia tra Napoli, il Veneto etc... Poter vedere la frammentazione sul foglio l'ha aiutato a comprendere il suo «viaggio».

Elga: È stato importante anche quando ha deciso di partire per il Marocco.

Quando è rientrato in Italia abbiamo trascorso due incontri quasi in silenzio. N. era pieno di disperazione, aveva le lacrime agli occhi. Lele e io parlavamo cercando di aiutarlo a comprendere quello che stava accadendo.

Potere riprendere il genogramma, raccontandoci chi avesse incontrato l'ha tenuto ancorato alle radici dopo che il viaggio aveva riaperto «la ferita».

Lele: N. per due incontri non ha detto nulla. Riprendere il genogramma ci ha permesso riprendere il dialogo dove si era interrotto prima del viaggio.

Poi è emerso che il viaggio è stato molto faticoso: ha lavorato con un cugino in giro per il Marocco per due settimane ed è rimasto dai suoi solo pochi giorni.

Elga: Anche il fatto che lui – secondogenito – sia partito l'ha caricato di responsabilità. Si è sentito il primogenito, per il fatto stesso di essere partito.

Anita: Sentiva il mandato.

Elga: Il mandato familiare: i fratelli del papà avevano deciso che, per aiutare il padre, sarebbe partito uno della famiglia.

Anita: E la famiglia materna?

Elga: Tutta in Marocco, mentre quella paterna metà e metà.

Lele: N. è riuscito a scrivere il suo nome sul genogramma, ma l'immagine che abbiamo ancora oggi di questo ragazzo è che non abbia un posto dove stare.

Il genogramma ci ha permesso di riflettere su questo: N. non aveva un posto dove stare sia nel mondo (metà qui, metà in Marocco), che in famiglia. La sorella presso la quale doveva collocarsi in realtà non l'ha accolto, l'ha messo in comunità.

Elga: Poterlo ricollocare in seno alla famiglia è stato fondamentale. N. si sentiva rifiutato, almeno qui aveva un posto, il genogramma è stato lo sfondo di tanti incontri e ha contribuito nell'accompagnarlo a trovare un posto "interno" che potesse rassicurarlo.

Lele: La difficoltà di questo ragazzo è nata anche per via di un tirocinio che non è andato bene. Ha cambiato diversi posti di lavoro, dove non l'hanno assunto per via della «distrazione».

Elga: Dopo il viaggio faceva fatica ad andare al lavoro,

perciò non guadagnava; per mantenere la sua posizione in seno alla famiglia N. doveva inviare i soldi in Marocco.

In comunità non glieli elargivano, dicendogli che doveva pensare a sé. Pensare a sé per N. in quel momento significava pensare alla sua famiglia. Per cui era interessato a progetti di lavoro retribuiti e si è andata creando una empanse con la comunità.

Anita: Rispettare il mandato dava un senso.

Elga: Anche alla sua sofferenza, che seppure restando tale almeno avrebbe avuto un senso.

Dopo il viaggio questo si è reso più evidente: c'era la nostalgia, ma anche rabbia e delusione per il viaggio stesso. Non capiva più quello che stava facendo qui, lui era il «lavoro» per la famiglia. Si avvicinava poi ai 18 anni.

Anita: Per cui con voi doveva recuperare il posto, e il senso del viaggio.

Elga: Una volta uscito dalla comunità (a 18 anni) non è andato a vivere da sua sorella come era stato ipotizzato inizialmente. Aveva trovato come riferimenti i fratelli del marito della sorella e cominciato a lavorare e a vivere con loro.

Da qui iniziano ad aggiungersi racconti, e modificarsi.

Anita: Flessibilmente.

Elga: È successo questo: N. ha iniziato a vedere le opzioni, a prendere più morbidamente i cambiamenti senza irrigidirsi di fronte a ogni decisione da prendere.

Lele: Anche i viaggi in Marocco ha iniziato a progettarli diversamente... poteva scegliere.

Elga: Quando è tornato dal Marocco una delle ultime volte che l'abbiamo visto ci ha portato un paio di scarpe: «Posso camminare da solo». Chissà... l'abbiamo letta in mille modi!

Conclusioni

Concludendo, lo scopo generale nell'utilizzo del genogramma nel setting terapeutico è quello di accogliere e accompagnare le persone nella loro narrazione, costruendo un legame con le loro storie e sofferenze ed esplorandone le risorse nell'intento

di ricongiungere quel tratto di storia personale sospesa, interrotta o incompresa.

Nella ricostruzione dell'esperienza passata che segue al disegno, ritengo sia importante dare una connotazione positiva alle parti di narrazione in cui la persona si è riconosciuta in termini solidi nel suo contesto.

Nel fare diagnosi ed impostare i percorsi terapeutici spesso le componenti familiari, sociali e culturali di una difficoltà individuale sono prese come dati anamnestici e non come elementi vitali di conoscenza di quella persona. Sono invece elementi pieni di significato, secondo la cui elaborazione le persone hanno deciso di assumere un ruolo nella loro esistenza in relazione a un contesto specifico. La rappresentazione grafica delle diverse fasi di vita può essere letta come una trama esistenziale che, nel suo costituirsi di nuovo sul foglio, compone il senso dei passaggi e delle decisioni prese: senso soggettivo e insieme connesso al contesto.

Dialogando su questi passaggi insieme al paziente, in posizione di testimoni rispettosi, possiamo contribuire a una loro nuova significazione. Pensando alle decisioni esistenziali, è importante tenere conto che queste ultime sono mosse da una motivazione che fornisce l'energia per il loro mantenimento.

Essenzialmente un terapeuta lavora con le energie, le forze e sa che sono queste ultime, in ultima analisi, a comporre i "sintomi", i "vincoli", i "debiti"...

Per trasformarne l'economia, seguendo l'intento di fornire un'esperienza di reale ricomposizione affettiva, il terapeuta si trova a cercare insieme al suo paziente le forze positive del suo contesto, alleandosi a queste.

Penso che il genogramma contribuisca a tutto questo: da un lato permettendo alle persone di rendere visibili e riconoscere "le energie interconnesse" che hanno influenzato la loro progettualità esistenziale e dall'altro ospitando (sempre nella lettura del suo intreccio grafico) le forze evolutive e positive da cui ripartire, presenti nel sistema.

Bibliografia

- ANDOLFI M. - ANGELO C. - DE NICHILLO M., (a cura di), *Sentimenti e sistemi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997
- BOSZORMENYI-NAGY I. - SPARK G. M., (1988), *Lealtà invisibili*, Astrolabio, Roma
- BOVA G., (2005), *Il Metodo del Genogramma: l'utilizzo del grafico del Genogramma, disegnato dal paziente, come "Test dello stato dell'arte" e come "Strumento di valutazione del cambiamento in psicoterapia"*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 22, Franco Angeli, Milano
- BOWEN M., (1979), *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Astrolabio, Roma
- BOZZOLI C. - TAMANZA G., *Family Life space. L'analisi metrica del disegno*, Franco Angeli Editore, Milano 1998
- BRETHERTON I., (1992), *Modelli Operativi Interni e trasmissione intergenerazionale dei modelli di attaccamento*, in M. Ammaniti - D.N. Stern (a cura di), *Attaccamento e Psicoanalisi*, Laterza, Roma, pp.21-46
- BYNG-HALL J. - STEVENSON HINDE J., (1999), *Relazioni di attaccamento all'interno di un sistema familiare*, in L. Carli (a cura di), *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- CASSONI E., (2004), *Il processo parallelo tra supervisione e terapia, occasione di reciprocità*, in «Quaderni di psicologia, Analisi Transazionale e Scienze umane», n. 42, 2004
- CIGOLI V., (1989), *Prefazione*, in S. Montagano - A. Pazzagli (a cura di), *Il Genogramma. Teatro d'alchimie familiari*, Franco Angeli, Milano
- ENGLISH, F., (1988), *Whiter Scripts?*, in «Transactional Analysis Journal», n. 18, (4)
- FRAMO J., (1996), *Terapia Intergenerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- GALLIANO W., (1997), *Il mondo al congiuntivo: modo e tempo delle narrazioni di copione*, in «Quaderni di psicologia, Analisi Transazionale e Scienze umane», n. 22, 1997

- MONTAGÀNO S. - PAZZAGLI A., (1989), *Il Genogramma. Teatro d'alchimie familiari*, Franco Angeli, Milano
- RANCI D., *Servizio di consulenza psicologica per immigrati. L'esperienza della cooperativa Terrenuove*, in D. Ranci (a cura di), *Questioni di etnopsichiatria clinica*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2004
- RANCI D., (2001), *La relazione a legame debole nell'intervento sociale: aspetti teorici e tecnici*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 31 (4) (pp. 3-5).
- ROTONDO A., (1986), *La contrattualità in analisi transazionale*, in «Neopsiche», 4, (8)
- SCHUTZENBERGER A.A., *La sindrome degli antenati*, Di Renzo Edizioni, Roma 1993
- SIRONI F., (2000), *Ruolo e funzioni degli oggetti nelle sedute di etnopsichiatria presso il Centro Georges Devereux*, in A. Rotondo - M. Mazzetti (a cura di), *Il carro dalle molte ruote. Etnopsichiatria e Psicoterapie Transculturali*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2001
- WHITAKER C., (1990), *Considerazioni notturne di un terapeuta della famiglia*, Astrolabio, Roma